IL SECOLO XIX 21 marzo 2006

Al Cep di Prà iniziative per tessere fili di appartenenza

“Formichine di territorio” operano per favorire l’integrazione

La periferia scopre l’orgoglio

Da qualche tempo mi capita di essere d’accordo con qualcuno, la qualcosa inizia a preoccuparmi: decadimento senile?

Scherzi a parte, trovo di grande interesse il lavoro di territorio avviato dal nostro Assessorato alla Cultura, alla ricerca di possibili identità progettuali che ridiano un ruolo alle nostre periferie.

Per dirla con il ben noto architetto e urbanista Vittorio Gregotti, “centrificazione”.

Senza che ciò significhi pensare di riprodurre tanti centri in miniatura; semmai ridare nuovo senso e significato ad aree urbane che li hanno smarriti da tempo.

Se ne è discusso in un seminario il 25 febbraio scorso, nella straordinaria cornice del Centro Civico di Cornigliano. Partecipavano studiosi e operatori di territorio.

I primi - tra cui l’autore di queste note - hanno esibito vocabolari “alti” e modelli interpretativi di preziosa astrattezza.

Molto più interessanti le testimonianze della seconda popolazione.

A riprova che quando si dà voce a quelli che sul campo ci stanno, avviene il miracolo: la vita vissuta irrompe nelle analisi *di scuola* con la potenza irriducibile della sua concretezza.

E si scoprono realtà che scaldano il cuore, seppure escluse - per lo più - dal cono di luce della visibilità politica mediatizzata.

Insomma, ci si accorge con rammarico che il resto della città - purtroppo - ne sa poco o niente.

Ad esempio quanto si sta facendo al Centro Edilizia Popolare di Prà (CEP), uno di quei mostri urbanistici sorti nella nostra periferia dal dopoguerra ad oggi: la *Diga* di Begato, le famigerate *Lavatrici* di Pegli, il *Biscione*, *Quarto Alta*... una Genova tenuta nascosta, né amata né amabile.

Il CEP, sorto alla fine degli anni Settanta, doveva provvedere case popolari ai meno abbienti.

Ben presto fu trasformato nella discarica degli indesiderabili (ex detenuti, sfrattati morosi o inquisiti in attesa di giudizio), con quali effetti sulla civile convivenza è facile immaginare.

Del resto, da questa destinazione a tacito uso segregativo discendeva l’assenza di servizi primari, come l‘ufficio postale; sicché un anziano, sino a non molto tempo fa, era costretto a prendere due bus solo per ritirare la pensione.

Si diffondeva il fenomeno delle bande, tanto che i mezzi pubblici dovevano essere scortati dalla polizia.

*Dulcis in fundo*, le coppie dei figli di residenti che hanno trovato lavoro ancora oggi non possono entrare nelle graduatorie per l’assegnazione di un alloggio vicino ai parenti; con tanti saluti alla possibilità di far attecchire rudimenti di tessuto comunitario.

Dunque, “il quartiere dimenticato” come un deserto di socialità.

Ora vi opera un’organizzazione di volontariato aderente all’ARCI, il Circolo Pianacci, con iniziative ammirevoli; finalizzate a tessere fili di appartenenza: dai concerti all’aperto ai corsi di alfabetizzazione ad Internet per anziani, tenuti dagli studenti grazie alla collaborazione con le scuole di zona (la Media Quasimodo e gli Istituti Bergese, Odero e Rosselli).

Con felice autoironia ne sintetizza il significato Carlo Besana, il farmacista del CEP che è una delle anime dell’operazione: *CEP pride*, fierezza di abitare al CEP.

Insomma, silenziose “formichine di territorio” sono all’opera nello spazio di frontiera per ricreare società, favorire integrazione.

Ciò che i sociologi definivano *legature* e oggi chiamiamo *capitale relazionale*.

Ma questo è solo un aspetto della strategia necessaria per il superamento del dualismo centro-periferie.

L’altro è un progetto civico che renda tali periferie “soggetto significativo”.

Come, specie a Ponente, lo erano negli anni in cui i lavoratori delle fabbriche - detto in *sindacalese* - davano soggettività al territorio già con la loro semplice presenza; poi con le lotte per i diritti e i risarcimenti.

Ora nulla è più come prima.

Nella globalizzazione “liquida” avanzano dinamiche di svendita tanto del lavoro come del territorio.

È in questa luce che va ripensato lo stesso concetto di “periferia”.

Non più l’area in cui la città inizia a farsi campagna, ma luogo della marginalità economica e sociale; in cui maturano pericolose forme di degrado.

I quartieri dormitorio di chi è restato fuori (*outsider*), tipici della città globalizzata.

Anche Genova conosce la formazione dei nuovi dualismi, contrapponendo alla città periferica degli *outsiders* il centro abitato dagli *insiders*: la solita rendita e le professioni vincenti di quest’epoca (gli intermediari strategici e gli analisti simbolici, i brokers marittimi e gli studi professionali). Insomma, l’inserimento o meno nelle dinamiche di riproduzione della ricchezza e i conseguenti rapporti di dominio come chiavi per interpretare le gerarchie nel nuovo spazio urbano.

Abbandonate all’insignificanza economica che diventa umana, le periferie cittadine conoscono un altro fenomeno tipico di questi anni: le cosiddette guerre tra poveri, di cui è inquietante esempio lo scontro al calor bianco sull’ubicazione della moschea.

Guerre tra poveri che producono pericolosissime identità difensive. Una tendenza cui ci si può opporre solo virando l’energia sociale a proposta identitaria.

Come si vede, le generose “formichine” di territorio stanno facendo la loro parte.

La politica ancora deve fare la sua, offrendo progetti - credibili e condivisi - di uscita in positivo dalla marginalità.

Pierfranco Pellizzetti